



Cannes '89 Italia e America ieri in concorso al festival: Liliana Cavani ha presentato il suo «Francesco» con Mickey Rourke nella versione inglese più corta di venti minuti, Spike Lee fa centro con «Do the Right Thing», commedia newyorkese

Il potere nero in pizzeria

Italia e Stati Uniti in gara al festival nella giornata di ieri. Del «Francesco» di Liliana Cavani, già uscito da tempo nei cinema italiani, si sa già tutto (qui è stata presentata una versione accorciata). La novità è dunque rappresentata dal nuovo film del giovane regista-attore negro Spike Lee, «Do the Right Thing», una commedia dai risvolti drammatici ambientata in una strana pizzeria di New York.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

CANNES. Liliana Cavani ha puntato tutto, risolutamente, sulla nuova, aggiornata versione del suo «Francesco» (dialoghi in inglese, 20 minuti in meno di proiezione). Cannes '89, dove il film compare in concorso, non ha dato vistosi segni né di gradimento, né di rifiuto. Alla proiezione per la stampa, l'altra sera, qualche timido applauso e alcuni esitanti segni di disapprovazione sono stati il solo, esiguo riscontro di una serata iniziata tra molte, differenti attese.

Fraintanto Spike Lee, il giovane cineasta negro già postosi in luce quale autore-attore del divertente «Lola Darling», ha fatto le cose in grande. Tenuto a battesimo dalla potente Universal, si è fondato qui col suo nuovo lavoro, «Do the Right Thing» (approssimativamente, «Questa è la cosa giusta») è, armato della solita, inaspettata faccia di trionfo, intende ora mettersi in campo qualche pretesa verso i premi in palio.

Benché nato ad Atlanta, in Georgia, da una agiata famiglia di artisti (il padre Bill Lee è un jazzista di valore che ha composto gran parte delle musiche dei suoi film), Spike Lee ha prodotto, sceneggiato, diretto «Do the Right Thing» col preciso, determinato intento di perustrare, rappresentare, anche in termini ora brillanti ora addirittura tragici, quel che accade normalmente nel degradato quartiere di Brooklyn Bedford-Stuyvesant ove egli stesso è cresciuto e tuttora abita. Un quartiere, abitato prevalentemente dalla comunità nera più povera ed emarginata, ove soltanto in qualche angolo sopravvivono negozi, pizzerie gestiti da italo-americani di vecchia immigrazione o da coreani di più recente arrivo in America.

Propiziato dal trascendente ritmo del rap e della «breaking dance» il racconto di Spike Lee, qui nelle vesti del garzone di pizzeria Mookie, prende le mosse dalla cronaca di un'in-

tera giornata, la più calda dell'estate, attraverso gesti, situazioni, eventi minimi e impreveduti soprassalti di violenza che vedono protagonisti e, insieme, vittime predestinate i bianchi italo-americani Sal, Pino e Vito, rispettivamente padre e figli che da lungo tempo, tra mille difficoltà, mandano avanti la «Famosa Pizzeria» del quartiere frequentata esclusivamente da ragazzi di colore. Tutto intorno al locale si muovono parlano, sopravvivono, il Sindaco, sorta di saggio ubriacone che tenta di consolare chiunque abbia motivo di scontento, un «disc-jockey» che contrappunta con chiacchiere e musiche i momenti salienti della giornata, e una piccola folla di sfaccendati.

Con scarti rapidi, mutamenti di fronte repentini, Spike Lee punta la cinepresa ora all'interno della pizzeria degli italo-americani, costantemente intenti a litigare tra di loro, ora nelle singole, infuocate stanze dei vari personaggi negri. La dinamica di simile approccio narrativo è proprio una successione incalzante di dialoghi, di immagini che bene restituiscono la sbriciolata, infinita realtà circostante. Un primo dato che emerge da questa pur intonata perustrazione sembra essere il fatto che non esiste né intolleranza, né risentimento tra l'ormai anziano pizzaiolo Sal e la piccola gente negra che frequenta il

suo locale. Qualche problema, semmai, esiste tra i figli Pino e Vito direttamente e, di più, tra lo stesso Pino e qualche bullo nero che rompe le scatole andando in giro con una radio al tutto volume o che del tutto velleitariamente parla, straparla di «potere nero», di Martin Luther King e di Malcolm X.

Nel complesso, però, quel degradato incrocio di strade non dà luogo a fatti eclatanti, né tantomeno a violenze di sorta. Soltanto nelle ore più afose del giorno, i litigi, le incomprensioni sembrano radicalizzarsi per poi spengersi nella noia solita di lì a poco. Mookie, una guida scarsamente affidabile in simile garbuglio di chiacchiere e di inezie ricorrenti, appare eternamente diviso tra il badare alla virtù della sorella Jade, il provvedere di tanto in tanto all'amica del cuore e al suo figlioletto e, infine, alla sua propria ricerca della felicità. Beninteso, gli riesce tutto male, compreso il fatto di pretendere sempre più soldi dal bonario Sal e lavorando sempre di meno.

Poi, però, interviene, traumatico e sconvolgente, uno scontro violento tra gli italo-americani della pizzeria ed un paio di sconsiderati ragazzi negri. La cosa, anzi, da lite circoscritta, presto degenera e si allarga all'intero quartiere. Interviene la polizia. Ci scappa il morto. Negro, naturalmente.

Distruita la «Famosa Pizzeria», acquisite finalmente gli animi all'alba di un altro giorno canicolare, soltanto Mookie e il vecchio Sal cercano di ricucire come possono le cose, forse l'antica amicizia.

Spike Lee non ha messaggi particolari da lanciare con questo suo appassionato, irruento «Do the Right Thing», ma ragionevolmente, ispirandosi

tanto a Martin Luther King quanto a Malcolm X, suggerisce che forse un modo di stare insieme con reciproco rispetto esiste ancora, senza ricorrere né alla violenza, né all'intolleranza razziale. E, tra intrusioni musicali rimbombanti, piccole verità dette spesso con cordiale ironia, una sapiente intelligenza del comico come del tragico, il talentoso giovane ci-

neasta negro suggella in tal modo il suo lucido apologo dalla parte della sua gente, dei meno fortunati abitanti del ghetto di Bedford-Stuyvesant. A tale buona impresa hanno contribuito degnamente il cordiale Danny Aiello (Sal), il grande Ossie Davis (il Sindaco) e una folla di bravissimi altri caratteristi, italo-americani e di colore.



Un'inquadratura di «Do the Right Thing» di Spike Lee

Dalla Polonia i 10 comandamenti di Krzysztof

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES. Il cinema mondiale non è in uno dei suoi periodi di massimo splendore, ma qui a Cannes c'è un regista in assoluto stato di grazia, baciato dal Genio. È una notizia. Il signore in questione si chiama Krzysztof Kieslowski, è polacco, è stato premiato a Cannes l'anno scorso per «Breve film sull'omicidio» e quest'anno è al festival: come membro della giuria. Usando una metafora calcistica, Kieslowski è il regista più in forma del momento. E, fatto quanto mai simbolico, lo sta dimostrando lavorando per la televisione. Nel corso degli ultimi due anni ha girato dieci film televisivi dedicati, ciascuno, a uno dei dieci comandamenti (niente a che fare, è ovvio, con i kolossal alla Cecil B. De Mille). Durano tutti all'incirca 50 minuti. Solo due (quelli dedicati al quinto e al sesto comandamento, «non uccidere» e «non commettere atti impuri») hanno anche versioni per il cinema, di 80 minuti, intitolate appunto «Breve film sull'omicidio» e «Breve film sull'amore».

A Cannes, Kieslowski ha presentato tre episodi, ovvero i comandamenti 1, 9 e 10. Sono, per dirla in breve, uno più bello dell'altro. Il decalogo completo sarà visibile a Venezia: lo ha annunciato Kieslowski stesso. E lasciamo che sia lui a raccontarci questa singolare esperienza di lavoro. «I film sono tutti pronti, girati e montati. Li ho girati praticamente in contemporanea, con dieci diverse troupe della tv polacca, e con dieci cast sempre diversi. Mi è capitato di girare nella stessa giornata anche scene di tre episodi differenti. Schizofrenico? Molto. Ma anche divertente. Io ho un modo molto strano di lavorare. Scrivo copioni che mi lascino grande libertà e poi sul set non me li porto nemmeno addietro. Siete mai stati su un set? È buffo. Tutti trasportano qualcosa, fanno qualcosa, il regista è l'unico che non fa nulla e cerca di rubare il lavoro degli altri. Ridicolo, ma produttivo. E comunque vi assicuro che ero sempre perfettamente conscio di quale episodio stessi girando».

Dieci film sui dieci comandamenti sembrerebbero una lezione di cinema applicato alla religione. Tanto più in un paese come la Polonia. Invece i quattro episodi visti finora sono quanto di più laico si possa immaginare. Il primo («Non avrai altro Dio all'infuori di me») è addirittura la storia di uno scienziato che perde il figlio in un incidente e, disperato, si reca in una chiesa e rovescia l'altare. Kieslowski, lei è cattolico? «In Polonia siamo tutti cattolici. Sulla carta... Io non vado in chiesa anche se ho avuto un'educazione religiosa. Come dice? Credo in qualcosa di più grande di questa bottiglia di acqua minerale che tengo in mano... ma non so cosa sia. Oppure potremmo limitarci a dire, ad esempio, che il primo episodio sostiene che c'è qualcosa di più misterioso, di più inaffabile della scienza, della razionalità. Comunque, non sono film religiosi. Né didattici. Usando un'espressione sempre, potrei dire che sono dieci storie sul fatto che la vita è complicata».

Non si può fare a meno di leggere i dieci film come una «presa di posizione» artistica sulla Polonia di oggi. L'anno scorso eravamo tutti molto sorpresi che da Varavia arrivasse in concorso un'opera come «Breve film sull'omicidio», dura, disperata, una netta condanna della pena di morte ancora in vigore in Polonia. «Pensate che dopo quel film ho preso un premio per la diffusione della cultura polacca all'estero. Scherzi a parte, la situazione è strana e ovvia al tempo stesso. C'è molta più libertà in Polonia, da un paio d'anni. E la situazione economica è sensibilmente migliorata. Sembra un controsenso, invece la prima cosa è una conseguenza della seconda. I negozi sono vuoti ma gli artisti sono liberi. Si toglie da una parte e si dà dall'altra. Il suo decalogo, però, si chiude con una visione ottimistica; il decimo episodio è di quasi comico... È leggero perché gli altri nove sono molto pesanti. Dopo tanta disperazione volevo chiudere su una nota allegra. E ho scelto Jerry Stuur, uno dei maggiori attori di teatro polacchi, per interpretarlo, perché so che è un grande attore comico».

Un'ultima curiosità. In tutti gli episodi c'è un personaggio, l'unico che ricorre sempre, che sta come al di fuori della trama, si limita a passare di tanto in tanto, a osservare. Chi è? «Sì, c'è sempre, tranne che nel decimo. Si manifesta nei momenti più pericolosi, nei momenti più pericolosi, nei momenti più pericolosi. Si chiama "l'eroe" dell'episodio e se ne va. Non è molto contento di noi uomini. Non so chi sia. So che è l'attore più pagato, perché è l'unico che ha sempre lavorato...».

L'attore americano al festival per «Francesco» Rourke, un divo tra Erotismo e Santità

DAL NOSTRO INVIATO

CANNES. Mentre nubi minacciose si addensavano sulla Costa Azzurra, Mickey Rourke sbarcava a Cannes insieme al suo «Francesco». Nonostante il film di Liliana Cavani, a differenza di «Splendor», sia stato accolto piuttosto male dalla proiezione per la stampa, l'arrivo della seconda superstar del festival (dopo Meryl Streep) ha dato il via alla consueta frenesia di massa. Il giorno che doveva arrivare Marion Brando che succederà?

Mickey «Francesco» non era in salò, ma in giacca viola, camicia nera spalancata sul petto, occhiali scuri. Non è un personaggio da conferenza stampa. Davanti a più di due persone diventa elastico. Ma la tempesta di domande l'ha costretto, a viva forza, a dire qualcosa. Non molto, rispetto ad altre interviste comparse in questi giorni sulla stampa francese, dove il suo metodo di lavoro (una totale, spasmodica identificazione nei ruoli, una sorta di «pratica Zen» in

cui egli assegna grande importanza al suo rapporto quasi medianico con un fratello handicappato) era venuto a galla con forza. Ma di fronte ai giornalisti ansiosi e alle telecamere delle tv di mezzo mondo, Mickey tace, o si rilugia nelle battute. L'ormai famosa scena di «Francesco» in cui ha una sorta di «rapporto sessuale» con la neve? «Ero tanto ubriaco che non me la ricordo. Una preparazione particolare per il ruolo? «Ho cercato solo di non mangiare troppo». La sua credibilità di americano del Novecento nella parte di un santo umbro del Duecento? «Nessuno avrebbe fatto questa parte meglio di me». È vero che il suo più grande amore è la sua Harley-Davidson? «No, è la mia ragazza». Il prossimo progetto? «King Kong 4».

Il prossimo film di Mickey Rourke non sarà «King Kong 4» anche se potrebbe essere un'idea, chissà. Quel che è certo, è che Rourke è arrivato con un jet privato dal Brasile dove sta

girando «Wild Orchids» con Jacqueline Bisset: produce Mark Damon, lo stesso di «Nove settimane e mezzo», e le solite voci dicono che il nuovo film farà sembrare quel vecchio «classico» dell'erotismo una cosa da oratorio. Ma per il momento Rourke sembra ancora «francescano». Alla domanda se il film abbia in qualche misura cambiato le sue convinzioni religiose, risponde: «No. Continuo a dire le mie preghiere prima di coricarmi, come ho sempre fatto. Sono molto religioso. Prima pregavo vari santi, ora mi rivolgo particolarmente a San Francesco, tutto qui». Una risposta più articolata arriva a proposito delle sue difficoltà per entrare in un personaggio così lontano, temporaneamente e culturalmente, da lui. «I primi tempi non ero a mio agio nella parte, non mi pareva sulla Thatcher, lo sono di origine irlandese e non me ne frega un cazzo di quello che Maggie Thatcher può dire». Cannes '89 ha avuto il suo superdivo e lo ringrazia, anche se dice le parolacce. □A.C.



Mickey Rourke-Francesco

Il film alla «Quinzaine» e nelle sale italiane Sei piccoli attori in cerca di... equivoci

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Quasi in dirittura d'arrivo, questo festival sostanzialmente tedesco ha decretato un buon successo a un altro film italiano, «Piccoli equivoci» di Ricky Tognazzi, inserito in extremis nella «Quinzaine» e da ieri nei cinema italiani. È un minuscolo, umile film, girato a basso costo, in presa diretta, che ha suscitato spesso risate aperte e partecipative con le sue battute dense di sottile humour e di deliziosa ironia, e con quei suoi personaggi carichi di spontaneità e di «verità» quotidiana.

«Sei personaggi»: sei giovani attori, tutta gente di spettacolo in giro per lavoro, chi in attesa di scrittura, chi disoccupato da mesi. Paolo vive ancora nell'appartamento di Francesca malgrado la loro storia sia ormai finita. Francesca sta per rientrare con il suo nuovo ragazzo da una tournée. Giuliano sta con Sophie. Ma è geloso, sospettoso, possessivo. Scarica i suoi problemi di coppia su Paolo ogni volta che gli

invade la casa per usufruire del bagno. Paolo odia gli asciugamani rossi che Giuliano abbandona dappertutto. In compenso anche lui è tormentato da una sorta di gelosia retrodata: sospetta un tradimento da parte di Francesca con Enrico. Si capisce che è ancora innamorato di lei. Per ingelosia si fa trovare in casa con Sophie, rimasta sola mentre Giuliano è occupato fuori città. Ma anche Francesca, lo si vede subito, non lega con il nuovo fidanzato. Insomma, alla fine i nodi si sciogliono e tutti i tasselli vanno al loro posto. Paolo e Francesca tornano insieme. Giuliano sposerà Sophie, e forse andranno a vivere in una casa più grande. Con il bagno.

«Piccoli equivoci» non sembra per nulla un film tratto da un testo scritto per il teatro (la commedia è di Claudio Bigagli) avendo ben poco di quella staticità e di quella grevità che molto spesso incrinano alla radice questo genere di

film. Anzi, la storia scorre via lieve, senza cadute, con quel suo percorso commosso, e al tempo stesso penetrante, all'interno delle piccole passioni, delle trame psicologiche, delle gelosie, delle minuscole ossessioni, dei teneri affanni esistenziali di queste figure di trentenni spaesati e fragili. Merito della sceneggiatura a sei mani (Bigagli, Maccari, Izzo) e della matura regia di Ricky Tognazzi, per non parlare della bravura di Sergio Castellitto, Lina Sastri, Nicola Pistoia e tutti gli altri attori.

Bigagli (era il commilitone che fa la guardia all'altare della patria con Benigni in «Ti mi turbi»), mette, a fuoco, senza stridori lo spaccato di una generazione post-politica, sradicata dall'impegno e quasi ripiegata su se stessa. Quanto a Ricky Tognazzi, figlio di Ugo, Danis di Bologna, attore apprezzato, sembra uscito in bellezza dai dieci anni di gavetta fatta come aiuto di Leone, Brass e altri, e mostra ormai tutta la sua padronanza della macchina da presa.

Pinot di Pinot
Fini GANCIA & C.

STASERA ALLE 19.30

ODEON

Marina Ripa di Meana ospite di

QUESTITALIA

Le notizie che fanno notizia.

● Questitalia settimanale di attualità. Fatti, curiosità, personaggi e indiscrezioni. Ospite **MARINA RIPA DI MEANA** con la rubrica **QUESTITALIA ROSA**, ovvero l'arte del pettegolezzo. Moda, salotti chiacchiere e rivelazioni sensazionali! Sabato alle 19.30.

l'Unità
Sabato
19
19 maggio 1989